

«Mentre arrivavamo -dice un ufficiale - i bambini gettavano riso sui mezzi e ci salutavano sorridenti»

Nella zona di Bourj Qalaouay inizia la terra dei «martiri» che hanno dato la vita per la causa del partito di Dio

Libano, per gli italiani accoglienza a due facce

Completato lo sbarco, i militari accampati nella base provvisoria a sei chilometri dal fiume Litani
Bandierine tricolori lungo la strada, gelo contro gli «intrusi» nel villaggio filo-Hezbollah

di **Toni Fontana** inviato a Sriba / Segue dalla prima

BENVENUTI E questo è solo un'anticipazione, perché, più su, tra le colline che circondano Bourj Qalaouay, inizia la terra dei «shahid», dei martiri che hanno dato la vita per la causa del partito di Dio. E qui sono arrivati gli italiani. L'altra sera, quando la

colonna dei Lagunari e dei fucilieri del San Marco, composta da una decina di giganteschi blindati AAV7, camion e jeep, ha percorso questa strada centinaia di persone hanno salutato il passaggio sventolando bandierine italiane e gridando benvenuti.

«Ho provato una grande gioia - ci dirà poco dopo il maresciallo maggiore Giuseppe Palma - i bambini gettavano riso sui nostri mezzi e ci salutavano sorridenti».

Percorrendo stradine tortuose, spesso interrotte da posti di blocco dell'esercito libanese, si raggiunge il villaggio di Bourj Qalaouay situato a circa 6 chilometri dal fiume Litani, 25 ad est di Tiro, 13 dalla Linea Blu che delimita il confine con Israele. Le postazioni 9-10 e 9-1 dell'Unifil sono situate su due collinette, poste una di fronte all'altra. Stranamente il «turbante blu» indiano che fa la guardia all'accampamento assieme ad un sorridente soldato ghanese, non solo non oppone un rifiuto al nostro ingresso, ma apre rapidamente il cancello e ci esorta ad entrare.

Nella base italiana si avverte un clima di grande entusiasmo, di ottimismo; per dirla in gergo militare il «morale è altissimo». Vicino ad un muricciolo, a poca distanza da una fila di blindati bianchi con le insegne dell'Onu, una decina di fucilieri e di lagunari, sta facendo man bassa di «viveri k». Sono tutti ragazzi sui vent'anni con le teste rasate.

«Le razioni sono migliorate negli ultimi tempi - dice uno di loro - nei "viveri k" hanno messo Enervit, tortellini e riso, e un'ottima macedonia».

«Questi ragazzi una settimana fa andavano in discoteca» sussurra un ufficiale. «Ieri tutti ci salutavano, erano contenti del nostro arrivo - dice uno dei Lagunari - sono stato in Bosnia e in Iraq, ma davvero non ho mai visto nulla di simile. Abbiamo notato tanti volti sorridenti».

«Noi siamo fucilieri del San Marco - dice un altro che veste una maglietta con la scritta "Nuova Babilonia, Nassiriya" - stavamo in Iraq quando è stato ucciso Matteo Vanzan (16 maggio 2004 ndr) ed ora siamo diventati fratelli dei Lagunari, siamo i marines italiani». «Sì, finora - interviene un altro - abbia-

mo incontrato solo benevolenza, come nel 1982 quando gli italiani sono venuti in Libano la prima volta». Ai cronisti che ricordano le dita nervose dei fanti a contatto con i grilletti delle mitraglie e le corse in contromano per sfuggire agli agguati nelle strade di Nassiriya, questo pare addirittura

un altro mondo. «Per noi - spiega il maggiore Tamai - questa è solo una sistemazione provvisoria, una "trading area" dove ci addestreremo per entrare nella macchina delle Nazioni Unite. Unifil era composta da circa 2000 uomini, sono arrivati 200 genieri francesi, ne arriveranno altri e, in poche settimane, ci sa-

ranno in Libano 15mila caschi blu». Il tenente di vascello Vittorio Parrelli sta intanto preparando la lezione del giorno: «Insegniamo ai soldati la differenza tra sciiti, sunniti e maroniti, alcune nozioni di storia del paese, diamo consigli su come comportarsi con la gente». Trascorsa la notte nei sacchi a

pelo, i marines italiani stanno gonfiando le tende con i compressori e preparando le cucine da campo.

Nell'accampamento ci sono 5 donne; Oriana Mazza, caporal maggiore di Canosa di Puglia, è alla sua prima missione. «Mi raccomando - dice - scrivete "fuciliera" al femminile, se poi aggiungete che 800 uomini partecipano alla missione non mi offendo, ma qui siamo davvero tutti eguali». Nei volti di questi ragazzi italiani si legge l'entusiasmo e la soddisfazione che accompagnano l'inizio della missione Leonte. E questa è una riserva di energie che occorre spendere con saggezza, perché, appena fuori l'accampamento, il clima è cupo ed il territorio appare carico di insidie e trappole.

Ad appena tre chilometri dalla base Unifil si trova il villaggio di Sriba, teatro di furiosi combattimenti. Il centro dell'abitato è stato letteralmente disintegrato dai bombardamenti israeliani. Tre bulldozer stanno spiando la piazza trasformata in un deposito di macerie. Tra i mattoni è stato acceso un fuoco per bruciare quel che resta dei mobili e delle suppellettili. Il fatto che moltissimi edifici presentino fori di proiettili di mitragliatrice, fa ritenere che qui sia stata combattuta casa per casa. Ci siamo fermati da pochi istanti quando, silenziosamente giunge alle nostre spalle un uomo con la barba curata e lo sguardo tagliente. Non risponde ad alcuna domanda, ma osserva facendo intendere che gli intrusi sono indesiderati. In una casa della periferia, una delle tante crivellate dalle raffiche, una donna vestita di nero piange seduta su una sedia, mentre due uomini stanno per azionare un trapano che servirà per rabberciare un muro trafitto da una sventagliata.

«Vorrebbe rispondere alle nostre domande - spiega l'interprete - ma il figlio non vuole, ha perso due fratelli nella guerra...».

Nell'altra piazza del paese un gigantesco pugno di cemento gronda sangue e stringe un filo spinato. Tutt'attorno le foto dei «shahid», i martiri. Uscendo dal paese si nota una lunga distesa di foto giganti issate su cartelli. Nella parte inferiore una piccola didascalia riporta il nome dell'ucciso. Bandiere gialle segnalano i centri dove Hezbollah consegna i «risarcimenti» alle famiglie che hanno perso la casa. Ma anche qui nessuno parla, ma quel che si legge sugli striscioni ben descrive gli umori del luogo: «Hezbollah ha vinto, Israele ha perso».



Militari italiani al lavoro nella base di Sriba nel sud del Libano Foto di Jamal Nasrallah/Ansa

L'INTERVISTA EMILIO MOTOLESE Il vicecomandante della forza da sbarco italiana: ora studiamo e ci addestriamo

«Il contingente operativo fra una settimana»

dell'inviato a Bourj Qalaouay

Il colonnello Emilio Motolese è il vice comandante della forza da sbarco italiana. Sabato sera ha guidato la colonna dei lagunari e del reggimento San Marco sulle colline ad est di Tiro. Nell'accampamento Unifil dirige l'allestimento del campo italiano e accetta di rispondere ad alcune domande dei giornalisti. «Saremo operativi tra una settimana. Staremo alcuni giorni qui in questa base per addestrarci e familiarizzare con i caschi blu che erano già sul terreno. Siamo agli ordini del comando delle Nazioni Unite».

Colonnello quale è stato il primo impatto col Libano?

«Buono, in un'ora e mezza abbiamo raggiunto con la colonna questa località che dista venticinque

chilometri da Tiro in direzione est e tredici dalla Linea Blu. Qui abbiamo incontrato gli indiani e i ghanesi che schierano ciascuno un battaglione. Per noi questa è solo una base di transito, staremo qui una settimana, forse dieci giorni, poi ci sposteremo nell'area che verrà destinata definitivamente al contingente italiano e diventeremo a quel punto operativi. Entro stasera (ieri sera ndr) sarà completato lo sbarco in Libano e vi saranno ottocento soldati italiani».

Che cosa farete nei prossimi giorni?

«Staremo prevalentemente all'interno della base ci addestreremo, cercheremo di ambientarci di familiarizzare con i contingenti Unifil

già presenti, svolgeremo per così dire attività propedeutiche».

Come funziona la catena di comando?

«Siamo in costante contatto radio con il comando di Naqura dove si trova il generale francese Pellegrini. Sono in programma riunioni e incontri informativi. La missione si sta mettendo dunque in moto. Noi siamo venuti in Libano con una forza che si chiama Capacità Nazionale di Proiezione in mare. Il comandante è il controammiraglio Claudio Confessore, che è atteso qui. In questa prima fase io ho fatto il comandante a terra».

Come può riassumere i compiti della missione italiana?

«Dobbiamo rinforzare il contingente delle Nazioni Unite e puntare a creare un clima di serenità e di sicu-

rezza in questa regione. Nei prossimi giorni, assieme al comando della missione delle Nazioni Unite che si trova a Naqura, approfondiremo la conoscenza dei compiti che ci attendono nei prossimi tempi».

Sabato il comando italiano ha deciso di modificare il programma dello sbarco, per quali ragioni?

«In casi come questo è il mare che "decide". Sbarcare centinaia di soldati non è un'operazione facile. Il moto ondoso può modificare le dune, e ciò che appare alla sera non si rivede poi al mattino. Per questo abbiamo dovuto inviare i sommozzatori per non dover affrontare cioè problemi improvvisi. Tutto però si è svolto nel migliore dei modi».

t. fon.

Olmert: vorrei incontrare Siniora. Beirut: prima il ritiro

Il premier israeliano in difficoltà manda anche un inviato in Egitto per trattare la liberazione del caporale Shalit

di **Umberto De Giovannangeli**

EHUD OLMERT apre a Fuad Siniora. Il premier israeliano afferma di aver inviato al suo omologo libanese ripetuti messaggi per invitarlo ad un dialogo diretto e a discutere di un futuro accordo di pace israelo-libanese. «Quanto sarebbe semplice - dice Olmert incontrando una scolaresca della Galilea in occasione dell'apertura dell'anno scolastico - se il premier libanese rispondesse ai miei messaggi, se sedessimo insieme, ci stringessimo le mani, e mettessimo fine a questo odio che una parte del suo popolo ci ha rivolto contro. Io spero che quel giorno non sia lontano». Parla al futuro di Israele, Olmert, rappresentato da quei bambini che hanno vissuto nei ri-

fugi sotterranei i 34 giorni di guerra, in città e villaggi colpiti a ripetizione dagli oltre 4mila razzi sparati dalle milizie Hezbollah. «Non c'è un popolo al mondo - sottolinea il premier israeliano - che aneli alla pace più del nostro. Noi perdoniamo in fretta e ci rappacificiamo facilmente. Quello che chiediamo è molto semplice, naturale, normale e comprensibile: vogliamo goderci la vita, alzarci la mattina senza preoccupazioni». In serata giunge la risposta di Beirut. Il primo ministro libanese non ha ricevuto nessuna richiesta di incontri da parte di quello israeliano, ma se anche l'avesse ricevuta non sarebbe disponibile all'incontro. Lo si afferma in un comunicato diffuso dall'ufficio di Siniora. Nel comunicato si sostiene anche che «a Israele viene richiesto di ap-

plicare integralmente la risoluzione 1701 che prevede il ritiro di Israele dai Territori libanesi occupati e dalle fattorie di Shebaa», l'area contestata al confine tra Siria e Libano ed attualmente occupata dalle truppe israeliane, alle pendici del monte Hermon, e «di mettere fine ai sorvoli e alle aggressioni che violano la 1701, nonché al blocco sleale attuato contro il Libano». Replica di Gerusalemme: «La disponibilità manifestata dal primo ministro è sincera, sta al governo libanese cogliere o meno questa opportunità», dice a l'Unità Ranaan Gissin, portavoce di Olmert.

Si accelera invece la trattativa per liberazione del soldato israeliano Gilad Shalit, rapito il 25 giugno da tre gruppi armati palestinesi sul confine di Gaza, e da allora nelle mani dell'ala militare di Hamas. Il quotidiano israeliano Yediot Ahronot ha affermato ieri

che sotto la mediazione dell'Egitto si sta delineando l'ipotesi di uno «scambio» di Shalit con 800 detenuti palestinesi in Israele. Il giornale di Tel Aviv ha affermato di avere avuto conferma per la prima volta da fonti israeliane che si lavora in questa direzione. Olmert ha incaricato nelle scorse settimane un ex-dirigente dei servizi di sicurezza, Ofer Dekel, di trovare una soluzione alla vicenda dei tre soldati rapiti. Stando a Yediot Ahronot Dekel ha effettuato nei giorni scorsi una missione segreta al Cairo, e dovrebbe tornare presto nella capitale egiziana per finalizzare un accordo. Secondo il quotidiano israeliano il compromesso sul quale si sta lavorando prevede la liberazione di 800 palestinesi, in tre scaglioni: 300 in parallelo con il rilascio di Shalit, o pochi giorni dopo, altri 300 nelle settimane successive e i restanti 200 entro la fine dell'anno.

AEROPORTO DI BEIRUT

Oggi aereo del Qatar sfida il blocco israeliano

BEIRUT Accogliendo l'invito che era stato lanciato dal presidente del parlamento libanese, Nabih Berri, sabato in occasione dell'avvio del sit-in di un centinaio di deputati nella sede del parlamento, un aereo della compagnia aerea del Qatar oggi pomeriggio atterrerà all'aeroporto internazionale Rafik Hariri di Beirut violando il blocco aereo imposto sul Libano dall'esercito israeliano sin dall'inizio della guerra con i miliziani di Hezbollah, il 12 luglio scorso. Secondo quanto riferisce l'agenzia di stato libanese Nna, l'aereo atterrerà a Beirut alle 15:30 (14:30 italiane), provenendo da Doha, con alcuni passeggeri a bordo. La Nna rende noto che il volo è stato deciso «dopo una serie di contatti presi dalla compagnia aerea del Qatar con le autorità di Beirut e di Doha». Già tre giorni fa la società qatariota aveva deciso l'invio di un aereo a Beirut - scrive la Nna - ma poi è stato annullato per motivi che non sono stati resi noti. Intanto si apprestano a passare la seconda notte sulle brandine allestite nella sede del parlamento dieci deputati che hanno cominciato sabato, con il presidente del parlamento Nabih Berri, un sit in dimostrativo contro il blocco aereo, marittimo e terrestre attuato da Israele su tutto il Libano dall'inizio della guerra. La protesta è un primo passo al quale far seguire poi un eventuale sciopero della fame.